

ELZEVIRO

Villa Glori e l'olimpiade che mai si farà

MARCO LODOLI

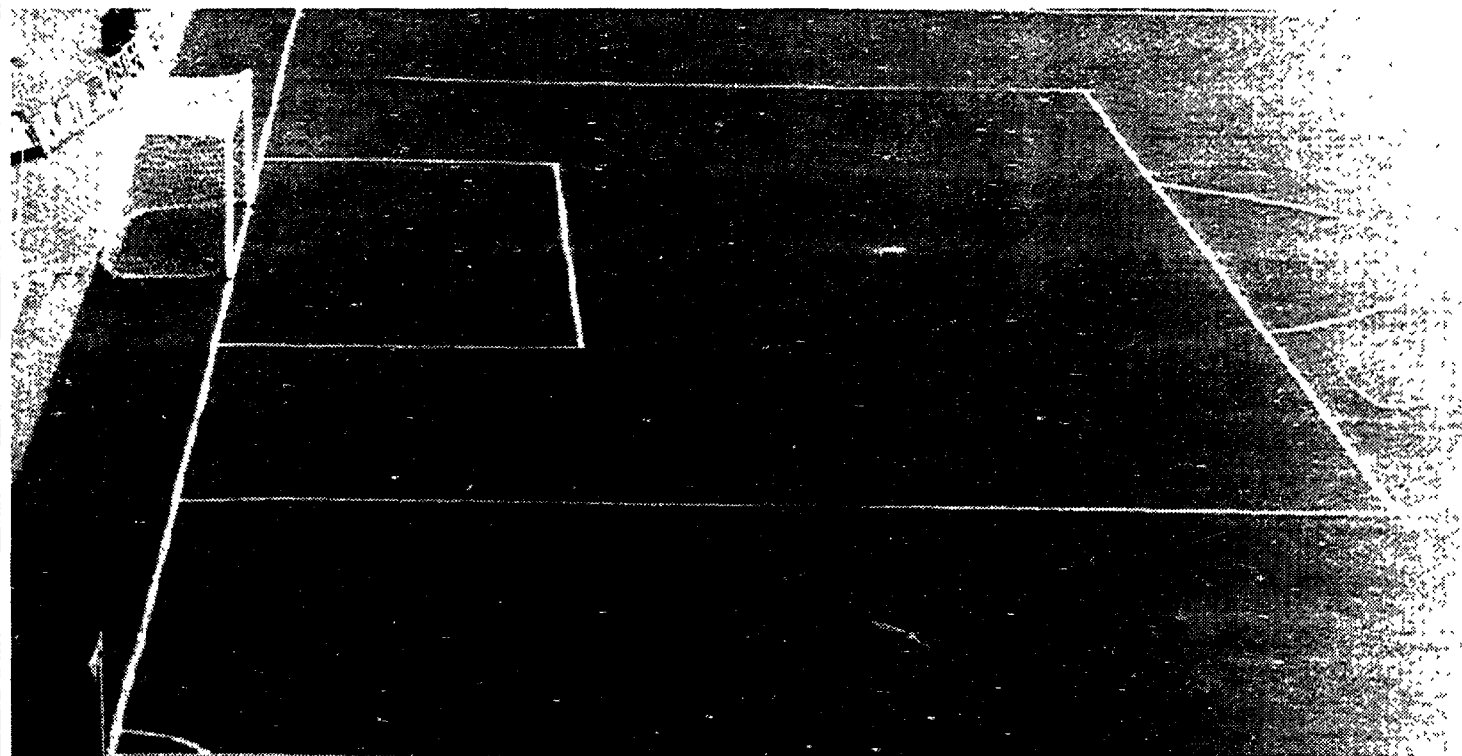
UNA VOLTA Federico Fellini mi raccontò una confidenza volante ma decisiva che gli aveva fatto Roi, il medium torinese capace di materializzare oggetti e dipingere tele senza toccare i pennelli, di entrare in contatto con i morti e di compiere tanti altri «giochetti» — come lui li chiamava — prendendosi poco sul serio. Fellini, strabiliato e curioso, nel tempo aveva posto a quel mago sornione tante domande sull'energia, il cosmo, la mente, tante domande che volevano riassumersi in una sola: qual è il segreto della vita? E dopo aver sempre taciuto, un giorno Roi, quasi contro voglia, sbrigativamente, distrattamente, aveva risposto: «Ricordati Federico, tutto il segreto è nel verde».

Penso spesso a queste poche e strane parole quando varco il cancello del giardino pubblico dove ogni sera vado a passeggiare. Già dopo qualche passo sento le opinioni scolare giù dalle piante dei piedi e gli occhi accogliere tutto il verde che è nell'aria e nei prati. Chissà se proprio questo verde intendeva Roi, o un altro, interiore, cosmico, invisibile. Sono troppo indietro nel percorso della conoscenza per poter giudicare, ma in ogni caso per mezz'ora continuo a camminare, con Zoe, la mia barboncina, che mi trotterella davanti, i grandi pini romani che scivolano ai lati, e un senso di riposo e di calma partecipazione che a poco a poco mi pervade. Qualche pensiero entra a far parte del processo clorofilliano. La strada che percorro è sempre là stessa ed è sempre diversa, perché piccole sorprese la rinnovano e la contraddicono; innanzitutto in mezzo al verde sembra che le parole ci vengano incontro più semplici, la diffidenza che nutriamo verso la gente qui scompare e finalmente possiamo parlare e ascoltare. Una signora anziana con un bastoncino al guinzaglio mi ferma e mi domanda cosa è meglio dare da mangiare ai cani, riso soffiato o carne macinata; e dopo due minuti parla della sua vita, della guerra, di una città lontana dove non torna più, e io le racconto della scuola dove lavoro, di come è difficile insegnare qualcosa. Ma anche se non si parla, nel verde sono i passi stessi a farsi singolari. Quell'andatura a scatti, anonima e scostante che tutti assumiamo quando fuggiamo sul cemento sotto ai palazzi, nel giardino ritorna personale, e si può capire meglio chi siamo e chi stiamo incrociando, le gambe si confidano volentieri. Ecco un ragazzo che sembra quasi rimbambire sui piedi, le mani in tasca perché altrimenti volerebbero via per la troppa emozione che gli dà la sera. Ed ecco quella donna con gli occhi fissi a terra, i capelli lisci sulle guance pallide, il passo corto e lento; cammina e racconta un dolore. E quel pensionato che lancia la palla di gomma al suo cane, e gli va dietro come se volesse correre anche lui, ha i passi cigolanti ma vivi, sorridenti, pieni di speranza.

IN CIMA al parco (è Villa Glori, terra risorgimentale), oltre una rete c'è una costruzione bassa, che potrebbe sembrare un asilo d'infanzia, e invece è una residenza per i malati terminali di Aids. Chi rimane fuori dal verde, incastrato nel grigio dei pensieri più stretti, condanna in ogni modo quell'ospedaletto; avevano addirittura provato a boicottarlo con argomenti ignobili: non vogliamo i drogati accanto ai nostri bambini, non vogliamo tra noi peccatori flagellati da Dio. Avevano raccolto firme per farlo chiudere, ma grazie al cielo l'ospedale è ancora lì. Io trovo sia un dovere sfilargli davanti lentamente, la passeggiata si tinge d'un verde più scuro e i pensieri vanno per un momento alla morte, sembra che il viale si faccia più grande, più piccoli i nostri passi. Talvolta capita di incrociare uno dei malati che, appoggiato a un amico, cammina trascinando i piedi, e così, tra alberi e prati, ci si scambia uno sguardo che è un aquilone sull'abisso.

Il segreto è nel verde, e la nostra vita è un andare tra incontri e silenzi, costeggiando la morte, amando ciò che trema nell'esistenza. Forse non è uno sport, forse la passeggiata a Villa Glori non arriverà mai alle Olimpiadi, però alle sette di sera io sono lì, sempre.

L'INTERVISTA. Cosenza salvo, Triestina e Pisa cancellate: il crac del calcio fa discutere



Il calcio professionistico ha perso dieci club

Il Cosenza è salvo, l'Aquila è bocciata (e salgono così a dieci le società escluse dai campionati professionistici), Catania fa festa (il Leonzio si trasferisce nel capoluogo e diventa Atletico Catania). Ma quella di ieri può essere certo ricordata come una delle giornate più difficili nei suoi sette anni di mandato per il presidente federale, Antonio Matarrese. Anche ieri, come già aveva fatto lunedì, al termine del consiglio federale bis, il grande capo del calcio non ha rilasciato dichiarazioni, facendo sapere di «essere molto impegnato». Un black out chiaramente difensivo, dopo la pioggia di critiche che, come riportiamo negli altri servizi di questa pagina, stanno travolgendo in queste ore il presidente federale. Tornando ai fatti, il Consiglio federale ha confermato la partecipazione del Cosenza al campionato di serie B dopo aver accertato l'effettiva

copertura del debito, per un totale di 4 miliardi e 510 milioni. La salvezza, per il club silano, è arrivata da tredici sottoscrittori, tra i quali non ci sarebbero Comune e Regione. La documentazione è stata vagliata personalmente dal segretario della Covisoc, Turchetti. Il Cosenza, benché salvo, è stato però deferito per le presunte irregolarità riscontrate nelle documentazioni esibite dal dirigente silano a luglio. È stato invece escluso l'Aquila dal torneo di C2 per «inidoneità della fidejussione». La società è stata ammessa al campionato dilettanti. Il suo posto sarà preso dall'Albanova. Sulla crisi del calcio è intervenuto il presidente della Lega di C, Giancarlo Abete, rinnovando la richiesta di una serie B a due gironi e di una C a tre gironi in un unico torneo.

«Le società vanno salvate» Pedraneschi (Parma): «Esclusioni assurde»

ROMA. Nove società cancellate nel '93, altre dieci quest'anno: dissesti economici, massicce evasioni dell'Irpef, giocatori senza stipendio. Le squadre muoiono come mosche, vittime delle regole imposte dal calcio professionistico, degli ingaggi astronomici, dei tanti errori di gestione. E con loro muoiono migliaia di tifosi che le prossime domeniche potranno solo rimpiangere il passato, quando dietro quelle maglie si rincorrevano gioie e illusioni. Quelli della Triestina, ad esempio, o del Pisa, tanto per fare i due esempi più clamorosi. Il calcio evidentemente è cambiato, e viene da chiedersi se sia cambiato anche il modo di gestire le società di calcio. Giorgio Pedraneschi è da cinque anni alla guida del Parma, che nel giro di pochi anni è diventata una delle più sane società dell'intero panorama calcistico, oltre ad aver raggiunto traguardi prestigiosi ed aver aumentato spettatori e ambizioni.

Pedraneschi, qual è il segreto per gestire a dovere una società di calcio?

ANDREA GAIARDONI

Nessun segreto, i miracoli non li fa nessuno. Il Parma è stato gestito con onestà, ma ha avuto, e ha tuttora, la fortuna di avere alle spalle un proprietario, la Parmalat, che all'occorrenza si è sobbarcato aumenti di capitale per sostenere eventuali deficit.

Ci sono state situazioni difficili?

Beh, in pochi anni siamo diventati una squadra con grandi ambizioni, e per raggiungere questi traguardi bisogna acquistare bravi calciatori e vendere pochi. Ossia investire molto denaro. Il signor Tanzi ha sempre garantito e sostenuto la società, perciò le cose vanno bene. Altri non hanno questa fortuna. Ci sono società che per sopravvivere devono vendere i calciatori migliori, e vendere non è sempre facile. E fare i conti con gli incassi. Così si creano delle situazioni catastrofiche, che purtroppo portano ai risultati di questi giorni.

Solo questione di soldi, allora?

Denaro, certo, ma la gestione di queste società piccole, o diventate piccole, non è sempre perfetta. Ci sono presidenti che fanno il passo più lungo della gamba, magari solo per accontentare la piazza o per altri fini. Però dispiace veder scomparire squadre nobili, e ancor di più sapere che il prossimo anno ci saranno tifosi che non potranno seguire la loro squadra allo stadio.

Possibile che non ci sia niente da fare per rendere più accessibile il calcio professionistico?

Bisognerebbe ridimensionare i costi di gestione, abbassare il tetto degli ingaggi. Purtroppo ci sono molti giocatori che hanno contratti a lunga scadenza, tornare indietro non si può. Oppure riuscire ad incrementare il numero degli spettatori, ma per far questo bisogna investire, e non tutti se lo possono permettere.

Magari basterebbe ridurre il numero delle squadre professioniste...

No, non sono d'accordo. Ridurre le

squadre vuol dire ridurre gli incassi. A mio avviso non è questa la strada giusta.

Secondo lei, la Federcalcio ha colpe?

Più che della Federcalcio le colpe sono delle società. La Federazione da due anni a questa parte ha dato un giro di vite forse più rigido di quanto serviva, ma comunque necessario. In passato molte società lavoravano in nero, ora è tutto controllato, ed è giusto che sia così.

E allora?

Allora bisogna tornare all'Abc della gestione: bisogna spendere non più di quanto si incassa. Sarà banale, ma è così. Se questo equilibrio salta, la situazione si può sempre arginare, ma prima o poi il bubbone scoppia.

Come per Triestina o Pisa...

Ripeto, è assurdo vedere sparire così, dall'oggi al domani, squadre con una simile tradizione. È assurdo e allucinante. Bisognerebbe trovare una soluzione, che so, magari ricorrere al commissariamento. Insomma, qualcosa che possa consentire a queste squadre di continuare a disputare il loro campionato.

PISA. Addio grande calcio. Addio derby con la Fiorentina o con la Lucchese. Da lunedì il Pisa Sporting Club è fuori dal calcio che conta. Anche da quella serie C che il tenace Romeo Anconetani aveva cercato di ricacciare indietro in ogni modo. Inutile la frenetica corsa contro il tempo dello scorso fine settimana. Inutile le delibere della Giunta comunale e le promesse degli istituti di credito. Il Consiglio federale è stato inflessibile: «Per parziale mancanza di ricevute liberatorie e parere negativo della Covisoc per eccedenza di indebitamento». Tre righe di motivazione ufficiale che estromettono il Pisa dal calcio professionistico. È stata cancellata la storia gloriosa di una società che negli ultimi sedici anni aveva conosciuto solo la serie A e la B. Che aveva visto consacrarsi fior fior di stranieri (tutte scommesse vincenti di Anconetani): da Berggreen a Dunga, da Chamot a Simeone. Ora tutto questo fa parte dei ricordi. A Pisa ieri si respirava un'atmosfera da «The day after». Sgommento e rassegnazione si mescolavano a incredulità e rabbia. «Non ci rendiamo ancora conto», era il commento della maggior parte dei tifosi che spontaneamente, nonostante il gran caldo, si erano riuniti sotto le gradinate dell'Arena Garibaldi. Molti hanno preferito non parlare: c'era chi allargava le braccia, chi scuoteva la testa, chi stringeva le spalle. Gestualità

Rabbia a Pisa Anconetani si nasconde I tifosi: «Qui il calcio è morto»

FRANCO DARDANELLI

parlerò al momento opportuno e se ne avrà voglia». Più chiaro di così.

A Volterra, intanto, dove la squadra stava svolgendo il ritiro precampionato, appena appresa la notizia, il tecnico Viviani ha ordinato il «rompete le righe». Da oggi cominceranno i contatti personali alla ricerca di un altro club. In breve tempo tutti i componenti della rosa dovrebbero ottenere dalla società la rescissione del contratto o essere svincolati d'ufficio dalla federazione, dietro richiesta di una messa in mora della società stessa, per inadempienze economiche.

E il futuro? Per il momento è ancora presto per azzardare qualsiasi tipo di previsione. Solo una cosa è certa: a Pisa il calcio è morto. Restano solo i debiti. Una scritta («Torneremo a gioire»), realizzata nella notte, è l'unica testimonianza di una speranza che non ne vuol sapere di morire.

Il presidente del Ravenna, Daniele Corvetta, è furioso per l'ammisione in serie B di Cosenza e l'automatica impossibilità di un ripescaggio della sua squadra. E parla senza peli sulla lingua, attacca Matarrese e la sua ciurma.

«Hanno fatto una grossa porcheria ai nostri danni. Combatteremo con tutte le armi per far pulizia nel Palazzo e per ottenere giustizia anche se ci vorranno 20 anni. Il presidente della Federazione questa mattina ci ha raccontato balle talmente grosse che non le conterebbe una nemmeno petroliera». Daniele Corvetta, l'armatore presidente del Ravenna, non ha nascondere la rabbia per l'ammisione di Cosenza alla serie B cui la squadra romagnola nei giorni scorsi aveva chiesto di essere iscritta. «Matarrese — ha poi proseguito — ci ha detto che il Cosenza ha pagato l'Irpef il 29 luglio, ma allora perché nei calendari al posto del nome del Cosenza è rimasta una x fino a ieri? E se davvero aveva pagato in tempo perché il Consiglio comunale di Cosenza si è riunito d'urgenza per trovare i quattromilacinquecento milioni? E perché gli ispettori della Covisoc sono andati in Calabria a controllare? Un nostro incaricato è partito per Roma per avere le copie di tutti i documenti, poi ci affideremo, come già in parte abbiamo fatto, alla giustizia sportiva, alla magistratura, al Tar». Per ricorrere al tribunale, però Corvetta dovrebbe dimettersi. «Io non mi dimetto da niente, mi farò squallificare. È Matarrese

Ravenna insorge «Il Palazzo è allo sbando Cambiamo chi lo gestisce»

NOSTRO SERVIZIO

che deve lasciare la carica».

Più o meno le stesse cose le hanno dette a L'Aquila, specie tra gli ultras, dopo la diffusione della notizia che la società aquilana era stata estromessa dalla Figc dal campionato professionistico di C/2. Diversi, invece, i commenti più autorevoli, in assenza del Sindaco, fuori città per una breve vacanza, degli amministratori locali, quelli del Vicesindaco, Giorgio Spezzafem, e dell'Assessore allo sport, Carlo Vivio. «Mi dispiace per la città e per i tanti appassionati — ha detto Spezzafem — e soprattutto perché il mantenimento della squadra rossoblu fra i professionisti avrebbe potuto dare una visione multimediale che, ora, verrà a mancare. I dirigenti, con colpevole ritardo, hanno provveduto a stipulare la fidejussione presso la locale Cassa di Risparmio presso i cui dirigenti avevamo, dal Sindaco all'Assessore allo sport, provveduto a mediare perché facilitassero la concessione di questo importante documento. Purtroppo i dirigenti non hanno avuto la tempestività di servirsi dei nostri mezzi e quindi è stato tutto inutile». Di analogo parere l'Assessore allo Sport, Vivio. «Purtroppo abbiamo perso un patrimonio sportivo non indifferente. Avevamo fatto di tutto per risolvere i problemi soprattutto economici della società. I nostri spazi si sono inevitabilmente chiusi perché non potevamo andare come istituzione al di là di quello abbiamo fatto. Sono veramente rammaricato».

Farina si dimette: «Matarrese rovina del calcio»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ERMES FERRARI

MODENA. «Sto per far piombare sulla testa di Matarrese il più brutto guaio della sua vita». Parole di Francesco Farina, presidente dimissionario del Modena, una «mancata ripescata» in serie B a causa di quella sorta di decreto Biondi varato dalla Federazione di Matarrese per salvare molte delle squadre in gravi difficoltà finanziarie. Un Farina che dichiara guerra al sistema calcistico dei ripescaggi e delle deroghe, dei condoni, e che si dimette proprio «per non far parte di un'organizzazione presieduta da Matarrese». L'atto di accusa è quello di gestire, ora come in passato, la Federazione con sistemi clientelari e personalistici che hanno portato il mondo del pallone a rischiare lo sfascio, come testimoniano le pesanti situazioni finanziarie di molte squadre di serie A e B. «Credo che almeno un centinaio di presidenti delle 128 squadre di A, B e C condivideranno le mie affermazioni, magari senza farlo a voce alta. Ma la verità è che Matarrese, un arrogante pronto ad essere forte con i deboli e debole con i forti, sta distruggendo il calcio. E per evitare che accada, io sono a disposizione sia di un'eventuale commissione d'inchiesta del Coni, sia della magistratura». E Farina, pur senza mostrarle, non ha nascosto il fatto di avere a disposizione anche delle prove. «Il 50% dei bilanci delle squadre di serie A e B sono falsi oppure non redatti secondo le norme del codice civile», ha detto l'ex presidente del Modena. Che ha anche rivelato come quest'anno siano state accettate le iscrizioni di ben 15 squadre (tra queste Lazio, Napoli, Torino, per citarne solo alcune) che non avevano presentato nessuna lettera liberatoria da parte dei propri tesserati, requisito essenziale per partecipare ai campionati. Tutte cose che Francesco Farina, in qualità di ex consigliere, sa bene. Non è sospetto il fatto che queste accuse prendano le mosse soltanto dopo il mancato ripescaggio del Modena? «Io ho cercato di contribuire alla pulizia del calcio dall'interno — si giustifica Farina — lo dimostrano tutte le istanze presentate sia in Federazione che alla Lega. Ma ormai la Figc è «matarresizzata» a tutti i livelli e il più delle volte le tue proteste, le tue lettere non sai nemmeno che fine facciano». In pratica quello che dice Farina è che la Federazione elabora norme rigide, ma è pronta a scavalcarle per far piacere a qualche società. Qualche esempio? Il Torino, che, dice Farina, l'anno scorso non aveva i requisiti necessari per l'iscrizione. «Anche quanto è successo a Pisa va addebitato non solo ad Anconetani, ma anche a Matarrese. Se l'anno scorso alla squadra toscana non fosse stata concessa la partecipazione al campionato di serie B, come era giusto, non si sarebbe arrivati alla sua cancellazione». Ma ci sono anche delle ragioni personali che hanno spinto Farina a ingaggiare battaglia contro il sistema. «Mio padre (Giuseppe Farina, ndr) fu criminalizzato, forse a ragione, non sta a me dirlo, ed il Milan retrocesso per non aver pagato 4 miliardi di Irpef, un reato che lo ridere in confronto a quelli attuali. Nessuno invece ha detto niente sui 18 miliardi evasi a Napoli. Io ho fatto tesoro dell'insegnamento negativo di mio padre e ho sempre salvaguardato, in tredici anni di presidenza, l'integrità finanziaria della mia società. Ora non posso accettare di essere trattato in questo modo». Cosa succederà adesso? «Spero di trovare un magistrato in gamba, disposto a scavare a fondo su questa vicenda. Credo che denuncerò anche gli uffici delle imposte dirette per i mancati controlli sulle società che non hanno versato l'Irpef. Quel che è certo è che questa volta le cose sono talmente gravi da non poter più essere nascoste, nemmeno dietro quel clima di impunità che ha sempre caratterizzato il calcio e che è la forza di Matarrese».